Roma - Il Giornale di Napoli
www.ilroma.net

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica

Donatella Rotundo, una poliedrica "predestinata"

«Dico sempre di non fermarsi all'apparenza dei detenuti»

Il dialogo ripercorre la vita e la carriera di Donatella Rotundo (*nella foto*), dagli studi in Giurisprudenza all'ingresso giovanissima nell'Amministrazione penitenziaria, fino alla direzione della Casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere. Al centro del suo racconto emerge una convinzione profonda: il lavoro è uno strumento essenziale di dignità, formazione e reinserimento sociale. Una visione tradotta in progetti concreti, dalle sartorie alle attività alimentari, dai percorsi professionali alle collaborazioni con le imprese e il territorio.

«*Sono nata a Napoli e cresciuta a Portici. Mio padre ha insegnato mineralogia alla Facoltà di Agraria della Federico II di Portici. Ha anche avuto un'intensa esperienza politica a livello locale: è stato assessore alla Pubblica istruzione per vent'anni e sindaco di Portici dal 1980 al 1982. Mia madre, invece, insegnava Lettere*».

Dove ha svolto il suo percorso scolastico?

«*Ho studiato sempre a Portici e ho frequentato il liceo Flacco. Ero una studentessa molto diligente, appassionata di latino e greco. In ogni mia scelta ha avuto un ruolo fondamentale mio padre, che considero un mentore e una presenza determinante nella mia vita*».

Perché ha scelto Giurisprudenza?

«*Inizialmente aspiravo a diventare notaio e mi preparavo anche al concorso in magistratura, seguendo lezioni private con un alto magistrato. Mi sono laureata il 24 giugno 1994. Quel giorno mio padre dopo la proclamazione, prima di venire a festeggiare si recò all'ufficio postale per spedire la domanda di partecipazione al concorso per direttore di carcere che scadeva proprio quel giorno. Fu il primo gesto che indirizzò concretamente il mio futuro professionale*».

Ha continuato a seguire le lezioni private dal magistrato?

«*Sì, e ho avuto la fortuna di condividerle con un altro giovane universitario che si preparava allo stesso concorso. Le lezioni comprendevano, quindi, anche approfondimenti sulle materie attinenti all'ordinamento penitenziario*».

Ha partecipato al concorso?

«*Sì, e ho superato le prove scritte. Anche in quell'occasione si verificò una coincidenza che, col senno di poi, considero quasi un segno del destino. Le prove erano due: una sull'ordinamento penitenziario e l'altra sul diritto amministrativo. La traccia di quest'ultima era identica a quella di un tema che avevo svolto appena una settimana prima durante le lezioni private*».

Come sono andate le prove orali?

«*Si svolsero mentre allattavo la mia primogenita, Federica; la seconda figlia, Maria Grazia, è nata nel 1999. Fortunatamente era stata sorteggiata la lettera "S" e, poiché il mio cognome inizia con la "R", sarei stata chiamata per ultima: avevo dunque più tempo a disposizione per prepararmi.Ancora una volta mio padre si rivelò prezioso. Avendo una bimba di pochi mesi che allattavo fu lui che ogni giovedì si recava a Roma per assistere agli esami e tornava con le domande rivolte dalla commissione agli altri candidati, indicandomi gli argomenti da approfondire. Superai le prove con 29/30, classificandomi tredicesima su 160 vincitori. Fui assegnata a Napoli e, il 9 settembre 1997, accompagnata da mio padre, presi servizio alla Casa circondariale di Poggioreale come vicedirettrice. A 26 anni ero, secondo quanto indicato dalla commissione, la più giovane direttrice di carcere d'Italia. Iniziai un lavoro che fino ad allora mi era del tutto estraneo, ma al quale mi appassionai profondamente in pochissimo tempo*».

Che cosa l'ha conquistata di questo lavoro?

«*La possibilità di aiutare persone che, per ragioni diverse, avevano avuto meno opportunità nella vita. Ho compreso che una delle fortune più grandi è nascere in una famiglia capace di offrire sostegno e crescere in un contesto sociale favorevole. Molte delle persone che ho incontrato, infatti, erano state indirizzate verso scelte di vita sbagliate proprio dall'ambiente familiare, che in qualche modo aveva finito per imporle. Questa consapevolezza mi ha insegnato a guardare oltre le apparenze e a considerare ogni detenuto nella complessità della sua storia personale*».

Quanto tempo ha lavorato nella Casa circondariale di Poggioreale?

«*Vi sono rimasta fino al 2001, quando ho chiesto e ottenuto, per motivi legati alla salute della mia seconda figlia, il distacco come vicedirettrice presso la Scuola di Formazione e aggiornamento del Corpo di Polizia Penitenziaria di Portici. Per non perdere il contatto con la realtà carceraria, ottenni comunque di continuare a prestare servizio a Poggioreale due giorni alla settimana. Nel 2016, quando il direttore andò in pensione, ne assunsi l'incarico*».

L'incontro a Roma con il capo del Dap, Santi Consolo, si rivelò determinante per il suo percorso professionale.

«*Consolo era rimasto colpito dalla mia esperienza e mi propose di collaborare con il suo ufficio a Roma per due giorni alla settimana. Le mie figlie erano adolescenti e, ancora una volta grazie al sostegno dei miei genitori, accettai questo ulteriore incarico, rinunciando naturalmente alla presenza a Poggioreale*».

Di quali attività si è occupata in quell'ambito?

«*Nel 2016 il ministro della Giustizia Andrea Orlando aveva convocato gli Stati generali dell'esecuzione penale. In quell'occasione aveva sottolineato come il lavoro, le attività e lo studio potessero contribuire a ridimensionare il peso della segregazione nella vita dei detenuti. Furono istituiti 18 tavoli di studio. Quello dedicato al lavoro penitenziario mise in evidenza una delle principali criticità delle carceri italiane: le attività affidate ai detenuti raramente consentivano di acquisire competenze professionali realmente spendibili una volta tornati in libertà. Orlando affidò quindi a Santi Consolo il compito di individuare forme di lavoro penitenziario professionalizzanti, utili e capaci di favorire il reinserimento nella società. Consolo costituì un gruppo di lavoro specifico e mi affidò il coordinamento. La strategia mirava a coniugare formazione professionale e contenimento della spesa pubblica. L'idea era individuare i beni acquistati in grandi quantità dall'Amministrazione penitenziaria e verificare se fosse possibile produrli direttamente negli istituti, coinvolgendo imprese esterne per trasferire competenze tecniche e know-how. Tra i prodotti presi in considerazione figuravano le uniformi della Polizia Penitenziaria, acquistate attraverso gare che non permettevano di prevedere con precisione il fabbisogno delle diverse taglie negli anni successivi, con il rischio di generare eccedenze*».

Quali risultati ha prodotto questa strategia?

«*Da questa impostazione nacque il protocollo con Ermenegildo Zegna per il carcere di Biella, dove fu avviata la produzione di uniformi con la supervisione e il supporto tecnico dell'azienda. Seguirono altri protocolli come quello con Brunello Cucinelli e la Mutti*».

Quando Consolo andò in pensione, il successore sciolse il gruppo di lavoro. Come proseguì il suo percorso?

«*Tornai a tempo pieno alla Scuola di Portici. Si erano rese disponibili alcune sedi e partecipai a un interpello per avanzare di carriera. Indicai Santa Maria Capua Vetere come prima scelta e, in alternativa, il Provveditorato di Roma. Fui assegnata a Roma, all'Ufficio Affari Generali del Provveditorato del Lazio, Abruzzo e Molise diretto da Carmelo Cantone. Quella che inizialmente mi era sembrata una delusione si trasformò, col tempo, in un'opportunità decisiva. Il 6 aprile 2020, infatti, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere si verificarono le note violenze per le quali è stato avviato un maxiprocesso. Cantone aveva apprezzato il mio lavoro e, quando assunse la guida del Provveditorato della Campania, mi propose per la direzione dell'istituto, ritenendomi la persona più adatta ad affrontare quella delicata fase successiva ai gravi disordini*».

Come accolse la proposta?

«*Gli chiesi 48 ore per riflettere. Convocai le mie figlie e Vincenzo, il fidanzato di una di loro, per conoscere il loro parere. Fu proprio lui a osservare: "Ma è il carcere più famoso in negativo in questo momento!". Gli risposi: "Vincè, penso di accettare. Non voglio sopravvalutare le mie capacità, ma sono convinta che, prima o poi, questo carcere diventerà famoso, ma in positivo"*».

Qual è stata la sua priorità una volta alla guida dell'istituto?

«*La prima necessità era ristabilire l'ordine all'interno del carcere. Subito dopo, volevo mettere a frutto la mia vocazione imprenditoriale, che mi accompagna da sempre. Mi sono posta due obiettivi: razionalizzare la spesa dell'Amministrazione, producendo direttamente e su richiesta ciò che in precedenza veniva appaltato all'esterno, e restituire dignità ai detenuti attraverso un lavoro capace di offrire competenze, professionalità e credibilità. Ho pensato alla produzione delle camicie e delle cravatte indossate dagli agenti della Penitenziaria. Realizzare questi capi e accessori sotto la supervisione di marchi prestigiosi come Marinella e Isaia, con i quali ho sottoscritto protocolli d'intesa, significa attribuire valore al lavoro dei detenuti. Per loro è importante comprendere di poter acquisire capacità, raggiungere risultati concreti ed essere apprezzati anche da chi, nella loro percezione, rappresenta il "nemico" per definizione: l'agente penitenziario. È un modo per superare contrapposizioni e pregiudizi attraverso la professionalità e il rispetto reciproco*».

Le sue iniziative non si sono limitate al settore tessile. Quali altre attività ha sviluppato con il suo team?

«*L'idea di investire nel settore alimentare nacque dal desiderio di una detenuta che mi confidò quanto le sarebbe piaciuto, dopo anni, mangiare un cornetto fresco. Da quella richiesta è nata una pasticceria, la cui gestione è stata affidata tramite gara a Pink House, rinomata pasticceria di Aversa, celebre per la sua polacca aversana. Abbiamo poi aperto un birrificio e una pizzeria, entrambe affidate a gestori esterni e creato, parallelamente, un'area giochi attrezzata per accogliere i figli piccoli dei detenuti durante le visite dei familiari e un'area verde per vedere una volta al mese il proprio cane. Credo che anche questi luoghi contribuiscano a rendere il carcere più umano, preservando i legami affettivi e offrendo occasioni di crescita personale*».

Sono in cantiere anche tre progetti particolarmente innovativi. Di cosa si tratta?

«*Abbiamo allestito un orto idroponico, un sistema di coltivazione verticale in torri senza terra nel quale le piante crescono con le radici immerse in una soluzione acquosa ricca di nutrienti minerali. Si tratta del primo progetto di questo tipo in Italia all'interno di un carcere ed è stato affidato, tramite gara, a un gestore esterno. L'orto è destinato alla coltivazione di basilico verde e viola per la produzione di pesto. Abbiamo inoltre sottoscritto un accordo con il Comune di Santa Maria Capua Vetere, che ha realizzato un canile all'interno del perimetro dell'istituto e con l'Asl di Caserta e la Regione Campania stiamo costruendo una clinica veterinaria, un ulteriore motivo di soddisfazione per me, che amo profondamente i cani. La Regione Campania attiverà sette corsi destinati ai detenuti, dedicati alla pet therapy, all'addestramento cinofilo, alla vendita commerciale di animali e alla toelettatura. Infine, l'Università Federico II ha sottoscritto un protocollo per l'attivazione del Criu, il Centro di recupero per volatili*».

C'è un sogno che desidera ancora realizzare?

«*Mi piacerebbe creare un circuito enogastronomico e culturale. Per completare questo percorso, vorrei realizzare un ristorante aperto al pubblico e ho già richiesto un finanziamento. C'è un aspetto al quale tengo particolarmente: ogni gestore delle attività affidate all'esterno ha l'obbligo di assumere i detenuti. È un elemento fondamentale, perché consente di trasformare i progetti in concrete opportunità occupazionali e di accompagnare gradualmente le persone verso il reinserimento sociale*».

Ritiene di aver mantenuto la promessa fatta al fidanzato di sua figlia?

«*Direi di sì. Il 10 giugno 2025 il carcere che dirigo è entrato ufficialmente nel Guinness World Records con il titolo "The largest mural by one artist" diventando il più famoso nel mondo. Il primato è stato attribuito al "Muro della Libertà", la grande opera realizzata da un unico artista, Alessandro Ciambrone, sul muro di cinta della Casa circondariale. Il murale si estende per oltre 5.500 metri quadrati. Credo che il senso più autentico del nostro lavoro sia dimostrare che anche un luogo segnato dalla sofferenza e dall'emarginazione può diventare uno spazio di opportunità, riscatto e speranza*».